

una notevole dimestichezza nel trattare le fonti autobiografiche colte e popolari del periodo di guerra e posteriore. Lo stile colto e nel contempo sobrio contribuisce a rendere fluida la lettura.

Angelo Visintin

ANDREA SCARBELLATI (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, Marco Valerio Editore, Torino, 2008, pp. 458, euro 24.

Dopo *L'umanità inutile* (Milano, Angeli, 1999) e *Intellettuali nel conflitto* (Bagnaria Arsa, Udine, Goliardiche, 2003), Andrea Scarbellati continua a esplorare il rapporto tra grande guerra e nevrosi curando un volume denso e composito. Alla luce del paradigma della guerra come "trauma della modernità", il volume si sofferma sul ruolo della disciplina psichiatrica e sulle modalità di trattamento delle nevrosi belliche in Italia.

Il saggio di apertura di Bruna Bianchi, che offre un'ampia panoramica sui nodi problematici affrontati dalla storiografia europea, costituisce la cornice entro la quale si sviluppano gli altri interventi. Uno degli aspetti innovativi del volume è dato dal tentativo di considerare lo psichiatra non solo come giudice, intento a snidare simulatori e disertori, un dato ormai acquisito dalla storiografia italiana, ma anche come intellettuale sensibile alla mobilitazione patriottica e come medico che integra quotidianamente con i soldati traumatizzati.

Investita di un ruolo e di una visibilità inedita, nel contesto bellico la psichiatria italiana offrì una base scientifica alla definizione della barbarie austro-tedesca e si mise al servizio della nazione; gli

alienisti si trovarono a operare in spazi angusti, non solo perché pressati dagli orientamenti repressivi del Comando supremo, ma anche perché non riuscirono a emanciparsi dalle teorie organicistiche e a formulare diagnosi innovative. Condizionati dal punto di vista teorico e incapaci di trarre significative indicazioni dai campi di battaglia del 1914, gli alienisti italiani ritennero che la guerra non fosse altro che un evento "rivelatore" di degenerazioni e di predisposizioni alla follia, un approccio che si tradusse in un numero limitato di dichiarazioni di inabilità al servizio militare e in poco meno di duemila pensioni di guerra (si vedano i saggi di Andrea Scarbellati; Alessandra Micklavicic; Silvia Manente; Massimo Moraglio). La preconcetta considerazione dei soldati ricoverati per nevrosi si accentuò soprattutto dopo l'ottobre del 1917, quando gli alienisti cercarono di "sanare" il corpo della nazione proponendo una massiccia riammissione dei soldati "inadatti" nei reparti in linea, al fine di ottenere una sorta di rudimentale azione eugenetica; da questo punto di vista la lettura in chiave biopolitica di questo frangente trova significativi punti di contatto con il discorso politico del 1917-1918 esaminato da Angelo Ventrone (*La seduzione totalitaria*, Roma, Donzelli, 2002).

La seconda parte del volume è dedicata a una serie di casi di studio, in cui viene analizzata la prassi psichiatrica in alcuni ospedali delle retrovie del fronte (Treviso, Como, Verona, Reggio Emilia, Cremona). Le analisi archivistiche confermano il carattere di "istituzione totale" delle strutture manicomiali: più simili a carceri che a ospedali, nei manicomi vennero trascurate le cure riabilitative, mentre direttori e alienisti si dibat-

terono tra volontà di comprendere e curare i traumi psichici, empirismo, insipienza e pedante burocratizzazione (Maria Vittoria Adams; Nicola Bettiol; A. Scarbellati; Mario Vanini, Gavino Puggioni). Sulla timida ricerca di nuovi strumenti di cura, ben presto prevalsero trattamenti tradizionali e invasivi. L'attenta valorizzazione di cartelle cliniche, di lettere dei soldati e di alienisti permette di ricostruire non solo il vissuto traumatico dei soldati e l'esperienza dell'internamento manicomiale ma anche di esplorare — in maniera inedita — il drammatico "ritorno" dei soldati alle proprie case e le difficoltà incontrate dai loro familiari. Vale la pena ricordare che la ricostruzione dell'opera di una delle prime donne psichiatra, Maria del Rio, dimostra come i richiami alle armi e i lutti determinarono anche tra le donne profondi stati di depressione e di apatia (Marisa Azzolini).

I saggi mettono in luce che la violenza bellica e ancor più la dimensione spersonalizzante del conflitto costituirono fattori importanti per l'insorgere delle nevrosi; se sulla psiche dei soldati agirono le preoccupazioni familiari, la disciplina, la mancata integrazione con i compagni, gli ufficiali dimostrarono di soffrire la mortificazione della propria autonomia personale e l'eccessivo carico di responsabilità; si tratta di elementi importanti che, confermando risultati di studi precedenti, sollecitano ulteriori indagini sulle relazioni alle comunità di trincea (N. Bettiol). La guerra — avverte il curatore — costituì quindi per la psichiatria italiana una sorta di "occasione mancata", con il duplice effetto di marginalizzare i pazienti e di contribuire a una sostanziale "sordità" dell'opinione pubblica di fronte ai soldati traumatizzati.

Matteo Ermacora